

Prestito a pagamento, atto secondo

Luca Ferrieri

Biblioteca civica di Cologno Monzese
lucaferrieri@gmail.com

I nuovi scenari di una questione controversa

Quando l'intera vita è un'esperienza a pagamento, la cultura si atrofizza e muore, lasciando i soli rapporti economici a tenere insieme la civiltà. (Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso*, Milano, Mondadori, 2003, p. 13)

1. Colpo in comma: il pagamento dei diritti di prestito nel "collegato" alla Finanziaria

Il governo italiano ha deciso di affrontare il problema della procedura di infrazione europea (dopo la condanna inflitta il 26 ottobre 2006 dalla Corte di giustizia per non aver ottemperato alla Direttiva 92/100/CEE concernente "il diritto di prestito e altri diritti connessi al diritto d'autore in materia di proprietà intellettuale") nel più tristemente consueto dei modi. Ossia infilando tra un comma e l'altro dei millecento della Finanziaria, anzi nel suo collegato fiscale (l. 286 del 24 novembre 2006, art. 132-133), una disposizione che prevede il pagamento dei diritti di prestito nelle biblioteche (esonorando solo quelle scolastiche e universitarie) e sopprime quella parte dell'articolo 69 della Legge sul diritto d'autore che affermava che "nessuna remunerazione è dovuta agli autori" per i prestiti effettuati in biblioteca. La legge istituisce altresì un fondo per il pagamento dei diritti, la cui ripartizione (con relativa provvigione) è affidata alla SIAE. Per i primi due anni il fondo (che arriverà a stanziare nel 2008 tre milioni di euro) è finanziato con le maggiori entrate fisca-

li e con la riduzione di alcune voci di spesa dei ministeri. Quanto alla ripartizione tra gli aventi diritto, essa avverrà sulla base di un decreto di indirizzo del Ministero per i beni e le attività culturali, sentite la Conferenza per i rapporti Stato-Regioni e le categorie interessate. Può darsi che, al momento della pubblicazione di questo articolo, la promulgazione o la divulgazione dei criteri alla base di questo atto aggiungano nuovi particolari, che potrebbero essere non indifferenti, al quadro finora delineatosi, pur non potendolo modificare nella sostanza.

Sembra così arrivata alla fine la lunga e dolorosa vicenda iniziata con la Direttiva europea del 1992, rimasta silente per più di dieci anni, e poi approdata, nel 2004, al procedimento di infrazione e all'attuale sentenza che condanna l'Italia, se inadempiente, al pagamento di salatissime spese. E invece probabilmente questo finale in sordina "non è che l'inizio".

Con questa azzardata previsione non si intende certamente negare o sottovalutare la parziale ma evidente sconfitta della battaglia sostenuta da molti bibliotecari italiani, con la loro associazione professionale e insieme a colleghi di altri paesi europei, contro l'introduzione, comunque mascherata, del prestito a

pagamento nelle biblioteche pubbliche. Anzi, a questo proposito sarà opportuno un bilancio impietoso (ma non fraticida...) degli errori compiuti, che si interroghi sulle cause di quanto accaduto e sulle debolezze dimostrate, evitando nel contempo ogni facile divisione tra una politica di intransigente difesa dei principi e una di "riduzione del danno", perché l'una e l'altra sono indispensabili per difendere e sviluppare le istituzioni bibliotecarie italiane. L'una e l'altra, inoltre, non sono state condotte con la necessaria efficacia, e ciò soprattutto per un'insufficiente capacità di agire e reagire da parte dell'intera categoria, oltre che per l'assenza quasi totale di una "sponda politica" nelle istituzioni e negli organi di governo. Del tutto fuori luogo mi sembrerebbe invece la scelta di cantare una mezza vittoria (sulla base del principio ormai invalso per cui poteva andare anche peggio, al quale peggio, come noto, non c'è mai limite) o quella di approfittare della conclusione del primo atto per calare il sipario e porre il silenziatore sulla vicenda.

Il secondo atto si apre infatti con un cambio di scenario e con un'accelerazione dei mutamenti già in corso, e quindi con un potenziale allargamento dello scontro invece che con l'archiviazione

del caso. In questo articolo cercherò di indicare alcuni aspetti di questa situazione, presente e futura.

2. Servizi a pagamento, remunerazione degli autori, prestito a pagamento

Preliminarmente credo occorra ribadire una differenza importante fra alcuni ambiti della problematica che spesso vengono confusi o assimilati (sia dagli osservatori esterni che, a volte, dagli stessi bibliotecari) e che invece riguardano fenomeni differenti, con il risultato di ingenerare una certa confusione proprio nelle azioni di contrasto verso la Direttiva europea. Il primo ambito è quello dei servizi a pagamento e concerne quei servizi bibliotecari che vengono tariffati, per ragioni diverse (che vanno dalla compartecipazione ai costi del servizio alle azioni di marketing necessarie per scoraggiare un eccesso di domanda dannoso per un buon funzionamento del servizio). Il fenomeno non è certo recente, in alcune biblioteche e in alcuni paesi è presente da sempre, ma ultimamente ha subito una certa accelerazione per l'effetto congiunto della scarsità di risorse e degli orientamenti liberistici della Comunità europea e internazionale in materia di servizi (si pensi in Europa alla Direttiva Bolkenstein e a livello mondiale a quegli aspetti dei GATS e dei TRIPS che vanno a incidere sulla vita delle biblioteche). Sui servizi a pagamento esiste un acceso dibattito e una vasta bibliografia,¹ ma in genere l'orientamento condiviso della comunità bibliotecaria è di preservare dal pagamento almeno i servizi centrali (il cosiddetto *core business*) limitandolo al più ai servizi accessori con costi vivi particolarmente elevati e notevole contenuto lavorativo per unità di prodotto (come, ad esempio, servizi di reference evoluto o di ILL-DD). Questa problematica, in ogni caso,

non ha nulla a che vedere con il pagamento dei diritti di prestito imposto dalla Direttiva europea: le sue radici sono bibliotecariamente, economicamente, ideologicamente diverse e la prova è che gli introiti, giusti o sbagliati che siano, finiscono nelle casse della biblioteca o del suo ente amministratore, possono dunque avere un impatto positivo sulla situazione finanziaria della biblioteca e quindi sull'utenza. Ricordo questa ovvietà perché molto spesso, durante la campagna contro il prestito a pagamento, è accaduto di incontrare utenti che molto generosamente si dichiaravano disponibili a "sottoscrivere", pensando che l'obolo richiesto dalla Comunità europea potesse finire, appunto, a rianimare le casse esangui della "loro" biblioteca.

Il secondo ambito è quello della *remunerazione degli autori* in base ai prestiti effettuati in biblioteca. Sebbene questa sfera appaia più vicina a quella del pagamento dei diritti di prestito come formulato dalla Direttiva europea, essa non è affatto la stessa cosa, come dimostra in modo chiaro ed esauriente l'articolo di Siv Wold-Karlsen pubblicato su questo stesso rivista.² Il Public Lending Right, esistente nei paesi scandinavi fin dagli anni Cinquanta e Sessanta, rappresenta un esempio di remunerazione degli autori (quelli nazionali, non i detentori del copyright) basata sul numero di prestiti effettuati in biblioteca, finanziata e distribuita dallo Stato senza nessuna ricaduta né sugli utenti né sui bilanci delle biblioteche. Anche su questo tipo di remunerazione si può evidentemente discutere, ma è del tutto legittimo, da un punto di vista di etica e politica bibliotecaria, ritenere che sia compito della collettività e dei contribuenti sostenere gli autori attraverso interventi di questo genere. Il terzo ambito è quello che in questo momento più ci interessa, perché è quello chiamato in causa dal-

la Direttiva europea, e presuppone il pagamento dei diritti di prestito a favore degli aventi titolo, cioè dei detentori del copyright (che sono nella grande maggioranza dei casi gli editori e non gli autori). Si tratta quindi di un sistema basato su una concezione della proprietà intellettuale che è oggi planetariamente sostenuta da organismi di regolazione mondiale delle attività commerciali come il WTO, che è alla base di trattati internazionali come i TRIPS, che non riguarda solo i prestiti bibliotecari ma una gamma di attività e di servizi che spaziano dai brevetti alle licenze del software. Questa concezione della proprietà intellettuale è, a mio avviso, contraria all'etica e alla politica bibliotecaria, così come è stata definita in numerosi documenti internazionali, tra cui lo stracciato e sempre più stracciato Manifesto Unesco,³ in prese di posizione di IFLA ed EBLIDA,⁴ nei manuali di biblioteconomia e soprattutto nell'esistenza pratica della biblioteca di pubblica lettura per come si è definita internazionalmente negli ultimi decenni. Tornerò più avanti su queste affermazioni per motivarle meglio, cercando di liberarle dal tono apodittico con cui ora le ho formulate.⁵

3. La dimensione globale del copyright tra GATS (General Agreement on Trade in Services) e TRIPS (Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights)

Come è stato tante volte ribadito dai promotori della campagna contro il prestito a pagamento, non si capisce niente di quello che succede e succederà in biblioteca se non lo si colloca in un contesto generale di scontro sulla proprietà intellettuale. Purtroppo la comunità bibliotecaria, soprattutto in Italia, non ha tratto da questa considerazione

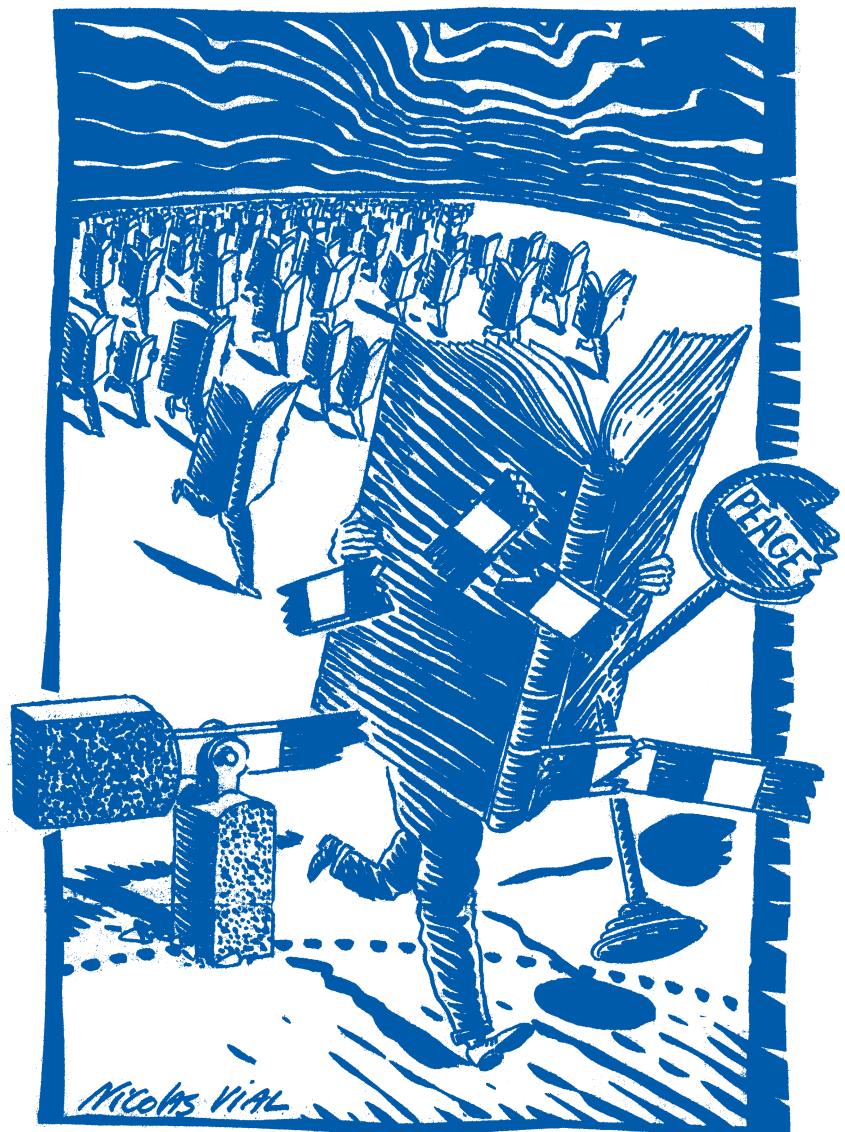
le necessarie conseguenze: ha gestito quindi la faccenda come se fosse una questione soprattutto di ordine interno, riducendosi fin dall'inizio, nonostante gli inviti dei Wu Ming,⁶ ad una strategia difensiva e pensando o sperando di riuscire a vincere la battaglia giocando in casa. Così non c'è stato alcun tentativo serio di coinvolgere l'utenza e la cittadinanza, si è fatto ben poco per convincere le forze politiche e sociali, si è rimandato il momento di uscire allo scoperto a un atto ufficiale del governo, sperando che esso fosse il meno dannoso possibile. Ora che l'atto c'è, sia pur mimetizzato e annegato nella Finanziaria, si rischia di raccogliere solo silenzio. Sebbene il pagamento dei diritti di prestito sia impugnato per nome e conto degli autori e del diritto d'autore, esso in realtà rappresenta una sostanziale abdicazione rispetto a un secolo di legislazione e di regolamentazione in materia. Il diritto d'autore ha sempre cercato di assicurare un equilibrio (naturalmente mobile e storicamente variabile) tra gli interessi degli autori e quelli della collettività. Fin dalla sua prima apparizione in forma organica, durante la Rivoluzione francese, quando Le Chapelier definiva la proprietà intellettuale come "la più sacra, la più legittima e inattaccabile" di tutte le proprietà, le battaglie del diritto d'autore si sono combattute su due fronti: quello che contrapponeva autori e editori, e quello che contrapponeva interessi privati e interessi pubblici.⁷ Tra questi opposti scogli la navigazione del diritto d'autore ha sempre puntato alla ricerca di un faticoso punto di equilibrio (ispirato tra l'altro anche a quanto affermato nell'articolo 27 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, che è composto di due commi, il primo dei quali tutela l'accesso alla cultura e il secondo la proprietà intellettuale). La Francia, che ci ha dato da questo punto di vista gli esempi più cristallini del *droit d'auteur*, sia con i pri-

mi vagiti rivoluzionari che con le grandi sintesi tentate nel Novecento,⁸ è stato anche il paese dove più ampio e più generale è stato il conflitto e dove grandi scrittori come Hugo si sono ripetutamente spesi per difendere il diritto e la libertà di creazione, e nello stesso tempo per riconoscere la preminenza dell'interesse pubblico:

Il libro, in quanto tale, appartiene all'autore, ma, in quanto pensiero, appartiene [...] al genere umano. Se uno dei due diritti, quello dello scrittore o quello del genere uma-

no, dovesse essere sacrificato, sarebbe certo quello dello scrittore, dal momento che la nostra unica preoccupazione è l'interesse pubblico, e tutti, lo dichiaro, vengono prima di noi.⁹

Ai suoi primordi, la legislazione e la concezione del diritto d'autore si basano su due presupposti che oggi sono dimenticati o messi in discussione: la differenza tra proprietà materiale e immateriale, e la temporaneità di ogni misura di protezione accordata all'autore. Il primo punto è quello oggi più



Una vignetta contro le limitazioni di prestito nelle biblioteche pubbliche apparsa su "Le monde" del 21 aprile 1995

contestato dai “fondamentalisti” del copyright ed è spesso formulato con analogie ed esempi del tipo: “se tu rubi la mia bicicletta io non ce l'ho più, se tu copi la mia musica ce l'abbiamo tutti e due”.¹⁰ Il secondo è reso evidente dalla durata delle misure di protezione, limitata inizialmente alla vita dell'autore, e poi portata nel corso dei secoli successivi fino agli attuali settant'anni dalla morte dell'autore.¹¹

La ricerca dell'equilibrio, importante in una concezione giuridica come quella del *droit d'auteur*, fondata sulla priorità e inalienabilità dei diritti morali, ma presente anche nella concezione anglosassone del copyright (in cui pure, originariamente, di diritti morali dell'autore non c'è traccia), appare oggi come un fastidioso rottame da lasciarsi alle spalle. E poiché la ricerca dell'equilibrio aveva preso la forma di un regime attentamente dosato di “eccezioni”, tra cui quella particolarmente significativa della “copia privata” (o del *fair use*, della citazione o del prestito in biblioteca), sono le eccezioni a cadere a una a una. L'offensiva, iniziata nella seconda metà del secolo scorso, si appoggia soprattutto su due grandi processi: dal punto di vista giuridico, sul riavvicinamento tra la concezione latina del diritto d'autore e quella anglosassone del copyright, riavvicinamento che avviene prevalentemente sul terreno del secondo, fino a configurare una sorta di confluenza o di annessione;¹² e, dal punto di vista politico e ideologico, sull'ascesa di un modello liberistico di relazioni commerciali internazionali.

Nei GATS e nei TRIPS questa offensiva è disegnata chiaramente. I primi spianano la strada alla privatizzazione e liberalizzazione dei servizi pubblici: e tra questi, anche delle biblioteche, sebbene la loro area di competenze sia spappolata tra il settore 10C (“Servizi culturali, ricreativi e sportivi”), il settore 2C (“Telecomunicazioni”), 2B (“Computer e

servizi relativi”) e il settore 5 (“Servizi educativi”). I principi su cui sono basati i GATS, ossia quelli della “Most favoured nation”, quello del “National treatment” e quello del “Market access”, potrebbero applicarsi in futuro anche ai servizi bibliotecari, perché l'unica “eccezione” rimasta in piedi riguarda i servizi forniti nell’“esercizio di un'autorità governativa”, ed è per fortuna dubbio che quelli bibliotecari possano essere considerati tali non iscrivendosi alla fattispecie dei servizi segreti ma dei servizi culturali. Del resto l'ambiguità della formulazione precostituisce, come altre volte è avvenuto, l'uso ampio, duttile e disinvolto della normativa. I tre principi sono i fondamenti della “globalizzazione” e si propongono, insieme allo smantellamento di ogni confine nazionale o regionale, la totale estensione del regime di mercato anche ai servizi. Per il primo principio, tutti gli stati aderenti devono essere trattati alla pari; per il secondo, fornitori di servizi stranieri dovranno avere la possibilità di concorrere alla gestione di servizi di ogni stato membro; per il terzo, nessun governo potrà porre limiti o eccezioni all'accesso al mercato (erano proprio queste clausole nazionali che avevano consentito, ad esempio, a paesi come l'India, il Brasile o il Sudafrica di produrre i farmaci anti-Aids senza pagare i salatissimi brevetti delle industrie farmaceutiche, salvando così la vita di milioni di malati). Del resto, come documenta Ruth Rikowski nel suo libro *Globalisation, information and libraries*,¹³ in alcuni paesi, come la Gran Bretagna, questi principi sono già da tempo in vigore e hanno consentito di mettere sotto controllo privato la gestione di biblioteche pubbliche (ad esempio, quella del quartiere di Haringey a Londra), di “capitalizzare” il patrimonio attraverso la vendita di informazioni sui propri utenti e sui loro comportamenti e consumi, di istituire una se-

rie di micropagamenti nel nome delle quattro “C” (collection, convergence, convenience, content).¹⁴ Se, per quanto riguarda i GATS, ci muoviamo nell'ambito della privatizzazione dei servizi, con i TRIPS si va a incidere pesantemente sul trattamento della proprietà intellettuale. Ed è evidente il cemento ideologico tra le due sfere. Nei TRIPS l'obiettivo del bilanciamento dei diritti è sostanzialmente cancellato a favore dell'ossessiva difesa protezionistica del copyright. Inoltre, come nota Rikowski, delle “tre parti” di una politica di bilanciamento (equilibrio tra diritti dei creatori e diritti dei lettori e fruitori, equilibrio tra diritti morali e diritti economici, equilibrio tra libertà intellettuale e accesso all'informazione) i TRIPS prendono stentatamente in considerazione solo la prima. I diritti morali dell'autore (riconoscimento della paternità, dell'integrità dell'opera, difesa dalle false attribuzioni, diritto all'inedito, diritto di ritiro, diritto alla privacy ecc.) sono la sola parte della Convenzione di Berna che è stata esclusa dai TRIPS. Questi infatti, sovrascrivendo la legislazione nazionale, obbligano gli stati membri a introdurre provvedimenti per il rafforzamento delle norme sulla proprietà intellettuale, mettendo tra l'altro a rischio quei patrimoni della cultura tradizionale e del folklore che potrebbero finire sotto brevetto di corporazioni internazionali. Ancora una volta l’“internazionalismo” della globalizzazione si mostra a senso unico: mentre nulla fanno i TRIPS per consentire il libero accesso a Internet nei paesi in cui è vietato o limitato, essi determineranno la cancellazione delle norme nazionali che consentono il diritto di copia in modo difforme da quanto pattuito tra i paesi che controllano il WTO. Per moltissimi anni i diritti morali degli autori statunitensi in Europa venivano fatti rispettare, mentre lo stesso non avveniva per gli autori europei negli

USA, visto che questo paese si era a lungo rifiutato di sottoscrivere la Convenzione di Berna, come molte altre convenzioni internazionali sui diritti e sull'ambiente.¹⁵ Come è stato scritto da Francis Mangeni,¹⁶ i TRIPS sono stati dettati dalle lobbies del mondo "sviluppatore" contro tutto il resto del mondo.

4. C'è un pirata in mezzo al mare

Ciò che a livello giuridico e di rapporti internazionali cercano di fare i GATS e i TRIPS è ciò che strillano sui media e nelle aule dei tribunali i padri e i padroni delle major e i loro avvocati. Jack Valenti, produttore hollywoodiano, parla della guerra agli internauti che scaricano musica e film come della "nostra guerra al terrorismo".¹⁷ Le case farmaceutiche paragonano la copia delle molecole anti-Aids, realizzata dai laboratori indiani, ad "atti di pirateria che saranno estirpati come lo è stata la pirateria marittima nel XVII secolo".¹⁸ "Copiare un brano musicale è come rubare un cd in un negozio" è il leitmotiv delle case discografiche, delle loro azioni pubblicitarie e legali.

Ad ascoltare queste sempre più rabbiose invettive, vien voglia di rispondere come nel dialogo tra Alessandro Magno e il pirata, così riportato da sant'Agostino nel *De civitate dei*:

Il re gli chiese che idea gli era venuta in testa per infestare il mare. E quegli con franca spavalderia: "La stessa che a te per infestare il mondo intero; ma io sono considerato un pirata perché lo faccio con un piccolo naviglio, tu un condottiero perché lo fai con una grande flotta".¹⁹

Non è infatti difficile ritorcere l'argomento ricordando come sia storicamente mutevole la nozione di pirateria, spesso definita secondo le convenzioni e le convenienze



Logo della campagna europea per il mantenimento della gratuità del prestito in biblioteca

del momento, così come quella di hacker, passata dall'originario significato "tecnico", ad uno criminologico e infine ad uno filosofico; o rammentando quanto la cultura sia debitrice al contrabbando di libri sulle montagne del Giura;²⁰ o ancora sottolineando come gli Stati Uniti, all'epoca in cui contestavano lo Stamp Act, ossia la tassa su giornali e libri imposta dall'Inghilterra e rovesciavano le sue navi di tè, abbiano confiscato migliaia di opere britanniche diffondendole e riproducendole senza pagare un soldo ai detentori di diritti; o, infine, rievocando come la Sony, oggi capintesta dei più accaniti sistemi anticopia, fu trascinata in tribunale per pirateria nel 1976, perché aveva fabbricato il Betamax, uno dei primi videoregistratori destinati al grande pubblico e Hollywood temeva di perdere mercato.

Naturalmente il metodo ritorso è solo un espediente retorico, anche quando nasce da un naturale istinto di giustizia e di reciprocità. La sensazione, però, è che sia davvero in atto uno sproporzionato tentativo di criminalizzazione,²¹ volto a estendere e istillare la percezione di reato negli autori di comportamenti vissuti come assolutamente normali, quali fare una copia di un file o di una musica e domani prestare o prendere in prestito un libro (anche

privatamente: perché non si vede, al rigor di questa logica perversa, perché anche il prestito privato non leda gli interessi dei detentori di diritti e non rappresenti una forma di concorrenza rispetto all'acquisto).²² Altrimenti non si spiega perché le industrie discografiche abbiano deciso di sbattere in prima serata le immagini di dieci ragazzini accusati di furto davanti a tutta l'America per aver scaricato musica da Internet.²³ In realtà il *diritto di copia* (privata) è una parte importante del diritto di accesso alla cultura e della stessa libertà di informazione, e tra copia e furto (non parliamo tra prestito e furto) esiste una differenza morale che è colpevole trascurare. Per evadere dalle stigmate negative ormai impresse al termine, e per relativizzare il suo attuale contenuto semantico, non sarebbe male riflettere sulla sua evoluzione dal significato di "abbondanza, copiosità" (da cui anche la meravigliosa *cornucopia*...), a quello attuale di sottrazione e plagio. La parola ha subito la stessa curvatura che i difensori a oltranza del copyright vorrebbero imprimere al regime di proprietà immateriale, precipitandolo dal regno dell'abbondanza a quello della scarsità. Non sarebbe neanche male dare un'occhiata al voluminoso tomo di Hillel Schwartz²⁴ per avere un'idea della potenza e della pervasivi-

tà culturale dell'idea di copia, naturalmente amplificata dalle successive conquiste della "riproducibilità tecnica". O verificare quante opere, in campo letterario, musicale, pittorico, non avrebbero mai visto la luce senza un abbondante ricorso non solo alla copia ma alla copiatura. Forse potrebbe allora balenare il sospetto che la criminalizzazione, anche laddove fossimo in presenza di effettive lesioni al diritto d'autore, non è mai la strategia più adeguata.

5. Beni comuni, proprietà privata

Oggi quella che dagli economisti è stata definita la "tragedia dei beni comuni"²⁵ è sotto gli occhi di tutti. Le risorse naturali del pianeta sono in uno stato di depredazione e di inquinamento che mette a rischio la nostra stessa sopravvivenza. Nello stesso tempo il termine ha assunto un significato diverso: lungi dal rappresentare, com'era in origine, l'inevitabile sbocco dello stato brado di comunanza, cui avrebbe potuto porre rimedio solo una saggia privatizzazione, finisce con l'alludere allo scempio di quelle risorse prodotte dalla privatizzazione stessa. Anche questa metamorfosi è indicativa di un cambiamento di portata storica. Oggi la tragedia dei beni comuni è bene espressa dallo stato di abbandono in cui versa una risorsa come l'acqua,²⁶ in balia e in ragione della sua progressiva privatizzazione, ma anche risorse che hanno in altri campi la stessa funzione circolatoria e linfatica, come ad esempio l'informazione e la conoscenza. Sono questi i *beni comuni* che una certa concezione della proprietà intellettuale oggi mette a rischio.²⁷

Quando nacquero le legislazioni del copyright volevano, come fu detto, tutelare gli autori da eventuali abusi (spesso compiuti dagli editori) e difendere la creatività e

la libertà intellettuale, permettendo a scrittori e artisti di vivere del proprio lavoro. Ora non è più così e l'accanimento fondamentalista sul copyright rischia di compromettere proprio quei principi, rappresentando per questo una causa, oltre che un aspetto, della tragedia dei beni comuni. Oggi i titolari di diritti (economici) sono soprattutto gli editori, e sono loro che si fanno paladini delle politiche più oltranziste in materia, come si è visto in occasione della Direttiva europea sul prestito a pagamento, contro cui si sono pronunciati moltissimi autori e scrittori. Di questa controfunzionalità del protezionismo intellettuale esistono montagne di esempi storici, riferiti soprattutto al campo dei brevetti e della produzione industriale.²⁸ Con la brevettabilità del vivente (una mostruosità giuridica ed etica contro cui non si protesterà mai abbastanza) succede sempre più spesso che un'azienda non intraprenda o abbandoni una ricerca promettente e utile perché un gene è brevettato dalla concorrenza. Il meccanismo della brevettabilità rivela infatti un contenuto intrinsecamente monopolistico e viene usato molto spesso non per permettere a un'azienda di produrre o sperimentare, ma per sequestrare un ambito di mercato impedendo alla concorrenza di svilupparsi. Non servono certo a favorire l'innovazione ma a estorcere risarcimenti.

Non molto diversa è la situazione che riguarda la produzione culturale e intellettuale. Non si vede in quale modo i limiti posti al diritto di copia, il pagamento dei diritti sui prestiti effettuati nelle biblioteche pubbliche, la tassa introdotta sui supporti vergini, o sulle fotocopie, possano favorire la "produzione", se non aumentando degli introiti amministrati da agenzie di gestione, ridistribuiti in forme misteriose e difficilmente a vantaggio di una categoria, quella degli auto-

ri, in cui solo una piccola minoranza riesce a trarre sostentamento dal proprio lavoro. Qualcuno ha detto che se gli editori sono così interessati a difendere gli autori, dovrebbero cominciare a rivedere i loro contratti di edizione. Tra l'altro i meccanismi di rafforzamento delle protezioni si sviluppano proprio mentre l'intera area del lavoro cognitivo conosce un'espansione senza precedenti (secondo Stephen R. Barley la quota di persone che lavorano principalmente con "informazioni" è passata dal 17% al 59% nel giro di un secolo)²⁹ e mentre crescono parallelamente le forme di supersfruttamento, di negazione di diritti (non solo quelli d'autore, ma anche quelli sindacali), e non sembra esserci alcuna possibilità che il rafforzamento del regime della proprietà intellettuale possa migliorare questa situazione (nonostante qualche pia illusione di qualche lavoratore intellettuale periferico), ma anzi sembra esistere un nesso tra lo sfruttamento massivo del "capitale intellettuale" e il regime protezionistico e oligopolistico a favore di pochi autori/editori privilegiati.

Il meccanismo delle pubblicazioni scientifiche è quello che con più evidenza mostra l'intreccio perverso e paradossale di copyright e sfruttamento: i risultati di ricerche finanziate da enti pubblici finiscono pubblicati su riviste scientifiche i cui costi di abbonamento sono tanto proibitivi che le stesse istituzioni che hanno patrocinato le ricerche non possono consultarle; e i ricercatori non ricevono una lira per la pubblicazione del loro lavoro venduto a così caro prezzo, essendo poi vincolati a norme ferree di copyright per la comunicazione dei risultati. Del resto che il copyright non sia più un motore della creatività e dell'intrapresa culturale lo dimostra, *a contrario*, la vicenda del software libero e open source. Su di esso i monopolisti avevano puntato, ol-

tre a molti cannoni commerciali e legali, anche una drastica profezia di sventura: quel modello non sarebbe mai riuscito a svilupparsi, a creare lavoro, essendo privo del fondamentale requisito della segretezza ed esclusività del codice sorgente. E invece l'informatica "solidale" ha rivelato doti di crescita inaspettate, a dimostrazione che il fine di lucro non è l'unico capace di muovere le imprese e che si può fare profitto anche senza fare terra bruciata.³⁰ Attraverso lo strumento delle licenze *creative commons* e del cosiddetto *copyleft*, lo stesso meccanismo è stato esportato nel campo delle opere di ingegno, dimostrando proprio quella creatività e quella capacità di adattamento e di attecchimento che veniva messa in discussione. Il *copyleft*, già a partire dall'intraducibile gioco di parole che presiede al suo nome,³¹ manifesta una forza corrosiva e virale che rovescia dall'interno il concetto di copyright: le licenze *copyleft* infatti, graduate secondo un'apposita scala di preferenze, utilizzano l'esclusività del copyright per impedire ad altri di fare un utilizzo economico delle creazioni libere (come spesso è accaduto), e per separare i diritti economici da quelli morali. Inoltre chi utilizza nel suo lavoro un'opera coperta da licenza *copyleft*, oltre a dover riconoscere attraverso la citazione della fonte la paternità intellettuale dell'autore, è obbligato a porre a sua volta il proprio lavoro sotto licenza *copyleft*, ingenerando quel meccanismo virale che ha avuto tanta parte nel successo della formula.

La storia del copyright, come ci hanno raccontato con dovizia di esempi Lawrence Lessig o Siva Vaidhyanathan,³² è anche la storia di una lunga censura. Lo era all'origine, quando il diritto a stampare era il "privilegio" solo delle opere autorizzate dalla Corona, lo è anche oggi, quando la censura viene

esercitata in nome del "commercio".³³ Groucho Marx rispose da par suo quando ricevette l'ingiunzione dei Warner Brother Studios a rinunciare al suo film *Una notte a Casablanca* perché violava i diritti detenuti dai Warner con il loro film intitolato appunto *Casablanca*. Mi sorprende, disse Groucho, che i Warner siano "proprietari" di qualcosa chiamato Casablanca, visto che questo nome sta da secoli saldamente attaccato a una città marocchina.³⁴ Ma in altri casi le raffiche di avvertimenti contro presunte violazioni di copyright ottennero e ottengono il risultato di condizionare il lavoro artistico e di limitarne o impedirne la diffusione. Ci sarebbe anche molto da dire sull'inadeguatezza anche "tecnica" del copyright di fronte allo sviluppo delle tecnologie digitali:³⁵ esse stanno cambiando, oltre alle modalità di distribuzione delle opere (che rappresentano un costo rilevante della produzione), la stessa concezione autoriale e quella dell'opera, attraverso la possibilità di continua trasformazione, l'ipertestualità, il ricorso alla creazione collettiva, l'abolizione di ogni differenza tra l'originale e la copia. Il copyright appare, da questo punto di vista, un lucchetto che poteva

forse funzionare ai tempi degli *stationers*, ma che si rivela un colabrodo ai tempi delle reti digitali. Quando milioni di persone in ogni paese collaborano alle reti peer-to-peer è chiaro che non si possono fermare con meccanismi puramente repressivi: saranno queste persone, il numero e la qualità dei loro scambi immateriali, a modellare alla lunga l'epifenomeno giuridico e non viceversa.

6. L'allargamento dello scontro sulla proprietà intellettuale: anche il Nord Europa sotto accusa

Questa lunga digressione era necessaria non solo per collocare la questione del pagamento del prestito in biblioteca nel suo necessario contesto, ma anche per chiarire le ragioni del "cambio di scenario" annunciato all'inizio. Sta infatti succedendo in Europa, sul terreno della Direttiva 92/100 e successive, quello che sta accadendo nel mondo sulla questione dei GATS e dei TRIPS, ossia sulle politiche liberistiche imposte dai paesi più potenti. L'introduzione di queste politiche si scontra con una serie di difficoltà a cui si cerca di reagire con un inasprimento e un allargamento del fronte, ottenendo per risposta delle inedite alleanze tra il Sud del mondo e alcuni settori dei paesi più "avanzati".

L'articolo di Siv Wold-Kalsen ci racconta una storia che non è molto conosciuta qui da noi. La legislazione esistente nei paesi nordici in materia di sostegno agli autori attraverso la remunerazione del prestito in biblioteca, che ci era stata presentata come l'incarnazione preventiva e prefigurante delle norme contenute nelle direttive europee, in realtà presenta caratteristiche del tutto diverse, in alcuni casi incompatibili. Tanto è vero che l'Unione europea, dopo aver con-



Logo della campagna spagnola contro il prestito a pagamento

dannato Italia, Portogallo e Spagna, ha deciso di dirigere il contenzioso verso i paesi del Nord, spedendo una lettera di diffida che è l'anticamera dei provvedimenti di infrazione. Ma come, non ci avevano ripetutamente spiegato che dai nostri modesti scaffali del Sud non avevamo alcuna ragione di opporci al prestito a pagamento visto che nel paradiso bibliotecario del Nord esso era da tempo in vigore e non aveva arrecato alcun danno allo sviluppo di quelle meravigliose biblioteche? Che ci opponevamo, in buona sostanza, al Progresso Bibliotecario?

Ora Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca sono finite nella lista dei paesi recalcitranti alle direttive della Commissione europea; anche il Regno Unito ha subito un brusco richiamo. Insomma i paesi che hanno seguito correttamente le direttive europee si ridurrebbero ai soli Paesi Bassi (quelli in cui esistono tessere a pagamento, con tagli diversi a seconda dei libri che permettono di prendere in prestito), oltre ad Austria e Germania. Inoltre, come è noto, tutti i paesi dell'Est recentemente entrati nella Comunità europea non hanno mai "armonizzato" le loro legislazioni sul prestito. Tutto ciò crea una situazione potenzialmente nuova, in cui si possono anche delineare alleanze fino a ieri difficilmente immaginabili tra paesi del Nord e del Sud Europa contro un'applicazione rigida delle direttive. E potrebbe anche verificarsi una correzione di rotta.

L'altro elemento di cambiamento non riguarda la società politica (mai come ora apparsa sorda a queste questioni) ma la società civile. È evidente che l'inasprimento delle misure di protezione incontra e incontrerà un diffuso malcontento, per ora riguardante principalmente il "popolo della rete" (una componente comunque importante e crescente della società), ma in via di rapida estensione non appena le

EMPRÉSTIMO PAGO NAS BIBLIOTECAS?

NÃO!



POR UM ACESSO + JUSTO
AO CONHECIMENTO

[Http://www.petitiononline.com/PetBAD/petition.html](http://www.petitiononline.com/PetBAD/petition.html)



associação portuguesa de
bibliotecários, arquivistas e documentalistas

Manifesto dell'Associazione dei bibliotecari portoghesi

misure impatteranno, com'è inevitabile nonostante le politiche di mimetizzazione in atto, con la vita quotidiana di tutti. Accanto al malcontento, al dissenso, alla disobbedienza civile ed elettronica, un ruolo importante lo giocherà la sostanziale inapplicabilità di molte delle norme di inasprimento, a meno di voler militarizzare il controllo delle reti e dei computer casalinghi.

Le direttive europee sulla proprietà intellettuale (non è da dimenticare che dopo e oltre la 92/100 ve ne sono altre che andranno a incidere pesantemente sui servizi bibliotecari) hanno bisogno, per poter passare, di rendersi invisibili agli occhi dell'utenza delle biblioteche. È quello che è successo (almeno parzialmente) in Francia e che succederà, almeno in un primo periodo, in Italia e Spagna, ove i costi di tali misure saranno posti a carico dello Stato, ossia della fiscalità generale. Questa modalità di attuazione della Direttiva, se ne ammorbida l'impatto, non ne cambia di una virgola la sostanza, perché lascia del tutto aperta la domanda sul perché e sul "per chi" la collettività debba accollarsi il peso di un nuovo pedaggio sulle autostrade dell'informazione e della conoscenza. Come noto e più volte ribadito, la comunità bibliotecaria non ha nulla da eccepire di fronte a misure di sostegno all'edi-

toria (magari ripartite più equamente) o agli autori (magari in grado di sostenere i giovani autori, di aprire canali di accesso alla pubblicazione, di premiare la qualità ecc.). Nel loro piccolo (che poi è per fortuna sempre meno piccolo) le biblioteche mettono quotidianamente in campo politiche di sostegno ad autori e editori, attraverso i loro servizi. È invece contro il meccanismo che lega remunerazione e prestiti, contro il paralogismo per cui un prestito in biblioteca viene ritenuto concorrenziale e lesivo rispetto alla vendita in libreria, che biblioteche e bibliotecari hanno molto da eccepire.

Il fatto che i costi delle misure protezionistiche vengano nascosti nelle pieghe del bilancio dello Stato assume un valore molto diverso nei paesi del Nord e del Sud Europa. Nei paesi scandinavi, ad esempio, le politiche di sostegno agli autori affondano le loro radici in un sistema di welfare secolare che destina tra l'altro ai servizi culturali e bibliotecari, riconosciuti come parte integrante di questo welfare, risorse non paragonabili alle briciole distribuite da noi. Nei paesi del Sud Europa (non parliamo del Sud del mondo) il sistema di welfare è molto più esile ed è costantemente sotto l'attacco delle politiche liberistiche, le stesse che premono per l'adeguamento alle direttive europee e a quelle del WTO. Sarà quindi difficile, oltre che economicamente poco sostenibile, in un periodo di forte contrazione della spesa pubblica che va a colpire in misura sempre più pesante proprio le spese per la cultura, che questi costi vengano strutturalmente sostenuti dallo Stato. È credibile che un sistema politico che liberalizza (più che liberalizzare) a destra e a manca improvvisamente voglia ricostituire una sacca "assistenziale" per il diritto d'autore? O non avverrà che alla fine qualcun altro si troverà a dover saldare il conto? Da troppi

anni abbiamo visto ricadere sui bilanci delle biblioteche ogni patto di stabilità che il governo manda in terra. È per questo, e non perché sempre lagnosi e sospettosi, che crediamo che la misura di recepimento prevista dalla Finanziaria 2007 andrà ad impattare sulle risorse destinate alle biblioteche, determinandone un'ulteriore riduzione, da tempo già in atto almeno negli enti locali, dove le biblioteche hanno pagato pesantemente le manovre finanziarie degli ultimi anni. Il fatto che le modalità e le circostanze di questo impatto siano occultate e mimetizzate, non fa che aggravare la situazione, diminuendone la trasparenza, così come il silenziatore apposto al “colpo in comma” rende evidente che non solo gli oppositori ma anche i testimoni di questo delitto sono avvertiti.³⁶

7. Che fare?, cioè che cosa diventeremo. Dal prestito al noleggio?

E allora, che fare? Forse è per noi che suona la campana. Forse è ora di iniziare a spiegare a utenti e cittadinanza che ogni taglio ai bilanci delle biblioteche è una diminuzione di libertà, che un libro in meno sugli scaffali è un lettore perduto in più. Forse è ora di smuovere, se ce l'hanno, la coscienza dei nostri rappresentanti in ogni distretto elettivo. È ora di praticare il ritiro del consenso verso chi questo consenso lo ha usato a senso unico; così come è venuto il momento per un ampio, aperto dibattito tra gli operatori della catena del libro, per un confronto non diplomatico e non viziato da complessi di inferiorità verso autori e editori. Le biblioteche non hanno, certamente, la forza economica e la potenza delle lobbies che si sono mosse a sostegno della Direttiva; ma possono contare sulla possibile saldatura che può verificarsi tra tutte le forze

e tutti gli interessi che difendono l'inalienabilità dei beni comuni, di tutti i beni comuni. Questa saldatura non è ancora avvenuta ma la coscienza della sua necessità, alimentata dai danni delle politiche in atto, è sempre più avvertita. Non la si fermerà facendo del copyright (questo arrugginito lucchetto del tempo che fu) la leva per una nuova ondata di *enclosures*, che come quella del XVIII secolo in Inghilterra porterà solo a maggiore violenza e disuguaglianza, senza riuscire di fatto a “recintare” alcunché.³⁷

In Spagna – dove un indomito “Commando” di bibliotecari si è preso l'onere di disturbare il manovratore e anche l'inerzia dei tanti colleghi che pensano che la questione non li riguardi più di tanto o che i giochi siano, come sempre, già fatti – il dibattito è già partito, e Ramón Salaberría, della rivista “Educación y biblioteca”, ha avanzato, nella mailing list del Commando, una proposta irriverente e (apparentemente) paradossale. Se la Direttiva europea stabilisce all'articolo 5 che il pagamento è dovuto ai titolari come compensazione per la rinuncia ad esercitare il diritto di “esclusività” (ossia quello di autorizzare o proibire il prestito in biblioteca), allora, suggerisce Salaberría, rimettiamo la questione in mano agli autori, rinunciamo alla deroga prevista da quell'articolo, e chiediamo agli autori di esercitare questo loro “diritto esclusivo”. Che decidano, dunque, se vogliono stare sugli scaffali delle biblioteche, alle condizioni in cui da che Unesco è Unesco ci si sta, ossia che “nessuna remunerazione è dovuta agli autori per i prestiti effettuati”, oppure se vogliono essere distribuiti solo in libreria (per i tre mesi di vita media sugli scaffali) e rimanere in biblioteca per la sola consultazione (fino a che una direttiva europea non stabilisca che anche per la consultazione, che a ben pensarci è concorrenziale con la vendita in libreria, è

dovuto un identico diritto di esclusività).³⁸

Al di là della praticabilità della proposta (che allo stato attuale si scontra con quanto disposto dalle leggi nazionali di recepimento), essa ha il merito di rivolgere agli autori una chiamata di correo, invitandoli ad abbandonare per un momento le sottane dei loro editori e a mettersi in proprio. Ha il merito, insomma, di far emergere la parte nascosta dell'iceberg, ossia l'immenso, misconosciuto lavoro che le biblioteche svolgono per la conoscenza degli autori; e cioè per permetterne e promuoverne la lettura, anche a distanza di anni, anche quando gli uffici marketing hanno deciso che il libro non è più redditizio, quando l'hanno posto fuori catalogo e mandato al macero. La proposta è evidentemente paradossale, non solo per il suo azzardo (ci pensate a che cosa succederebbe se la maggioranza degli autori, o dei titolari dei loro diritti, cioè vedove, pronipoti e manager editoriali, decidesse di ritirare i loro libri dalle biblioteche?), ma perché accetta polemicamente la tesi dell'avversario, ossia che gli autori possano usufruire di un diritto di esclusività sui prestiti effettuati in biblioteca: tesi che automaticamente esclude la collocazione delle biblioteche nella sfera dei *commons*, i quali, secondo Lawrence Lessig,³⁹ sono invece caratterizzati più ancora che dalla gratuità, dalla libertà di utilizzo senza permesso di chicchessia. Utilizzare l'argomento altrui per ritorcerne le conseguenze è una buona tattica per mostrare che il re è nudo, per richiamare tutti alla riflessione, anche quando è scomoda. Siamo certi della strada che stiamo imboccando? Sappiamo che essa potrebbe accelerare quel processo, peraltro già in corso, di trasformazione delle biblioteche da "beni comuni" in *mediamarket*, in *prestitifici* e *bookbuster*?⁴⁰ Sappia-

mo che essa sta virtualmente trasformando le biblioteche da luoghi di *prestito* in luoghi di *noleggior*? Se questo è il destino delle biblioteche di pubblica lettura del XXI secolo, allora, certo, un ticchettante registratore di cassa collocato alla fine della catena di montaggio del prestito non rappresenterà un problema. A quel punto il lettore superstite, come persona informata dei fatti, saprà già che sul suo comodino, accanto al *livre de chevet*, dovrà tenere, bene in vista, il *contatore di lettura*, pronto ad esibirlo al passaggio dell'esattore di turno, la mattina seguente.⁴¹

Note

1 Cfr. tra i molti contributi: CHARLOTTE EGHOLM – HENRIK JOCHUMSEN, *Perspectives concerning user fees in public libraries*, "Library Management", (2000), 6; JOHN JAEGER, *User fees, community goods, and the public library*, "Public Library Quarterly", (1999), 2; JOHN N. BERRY, *Proud opposition to user fees*, "Library Journal", 1993, May; JANE HALIDAY, *Fee or free. A new perspective on the economics of information*, "Canadian Library Journal", 1991, October; RUTH RIKOWSKI, *Globalisation, information and libraries. The implications of the World Trade Organization's GATS and TRIPS agreements*, Oxford, Chandos Publishing, 2005, *passim*; CARLO REVELLI, *Tariffe in biblioteca*, "Biblioteche oggi", 13 (1995), 4; ID., *Biblioteca pubblica e gratuità dei servizi: opinioni a confronto*, in *La biblioteca e il suo pubblico. Centralità dell'utente e servizi di informazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 1994; MARCO CUPELLARO, *La biblioteca vende. Costi e tariffe dei servizi bibliotecari*, Milano, Editrice Bibliografica, 1987.

² Vedi pagine 26-34.

³ *Il Manifesto dell'Unesco sulle biblioteche pubbliche*, in IFLA, *Raccomandazioni per le biblioteche pubbliche*, Roma, AIB, 1988.

⁴ Cfr. IFLA *position on copyright in the digital environment*, 2000, <<http://www.ifla.org/V/press/copydig.htm>>; *The IFLA position on WTO treaty negotiations, committee on copyright*

and other legal matters (CLM). Version II, 2001, <<http://www.ifla.org/III/clm/p1/wto-ifla.htm>>; *The IFLA position on WTO treaty negotiations, committee on copyright and other legal matters (CLM). Version I-III, 2001*, <<http://www.ifla.org/III/clm/p1/pos-wto.htm>>; EUROPEAN BUREAU OF LIBRARY INFORMATION AND DOCUMENTATION (EBLIDA), *GATS WTO general agreement on trade in services*, <<http://www.eblida.org/lobby/lobbying/gats/index.htm>>; *EBLIDA statement on the WTO GATS negotiations. Libraries and trade in services*, <http://www.eblida.org/position/GATS_Statement_Nov02.pdf>.

⁵ Sulla vicenda della Direttiva europea, cfr. PATRICIA RIERA BARSALLO, *La transposició de la Directiva 2001/29/CE sobre drets d'autor i l'impacte sobre les biblioteques i centres similars: elements per al debat*, "Item: revista de biblioteconomia i documentació", (2004), 38 (settembre-dicembre 2004); ANTONELLA DE ROBBIO, *Impacts de la directive européenne sur le droit d'auteur en Italie*, "BBF – Bulletin des Bibliothèques de France", (2006), 5.

⁶ Espressi in particolare durante il loro intervento al primo convegno della campagna contro il prestito a pagamento, tenutosi a Cologno Monzese, il 21 febbraio 2004. Documentazione all'URL: <<http://www.nopago.org/index.php?page=programma>>.

⁷ Così ANNE LATOURNERIE, *Petite histoire des batailles du droit d'auteur*, 2001, <http://www.freescape.eu.org/biblio/article.php3?id_article=33>.

⁸ Si veda ad esempio il progetto di legge presentato dal ministro Jean Zay nel 1936.

⁹ VICTOR HUGO, *Discours d'ouverture du Congrès littéraire international, 17 juin 1878*, in J. BAETENS, *Le combat du droit de auteur*, Paris, Les impressions nouvelles, 2001, p. 158.

¹⁰ Così nella formulazione di KARL FOGEL, *The promise of a post-copyright world*, <<http://www.copyrightmyths.org/node/1>>. Spadafora si esprime invece così: "Se ci scambiamo un euro, restiamo ciascuno con un euro; se ci scambiamo un'idea, ognuno resta con due" (IPPOLITO SPADAFORA, *Tecnologie dell'informazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003). L'argomento naturalmente non intacca la questione del possesso "futuro", ossia se *io* potrò a-

vere domani ancora musica, se oggi te la copio; ma sulla effettiva capacità del copyright di proteggere la creatività i dubbi sono ancora tanti, mentre gli ostacoli che esso pone alla diffusione della lettura e della conoscenza sono già evidenti.

¹¹ Secondo Sonny Bono, l'estensore del cosiddetto "decreto Topolino" che portò la durata della protezione a settant'anni per impedire che il celebre Mickey Mouse diventasse di dominio pubblico, il copyright dovrebbe durare "per sempre, meno un giorno" (cfr. CARLO GUBITOSA, *Elogio della pirateria. Dal Corsaro Nero agli hacker dieci storie di ribellioni creative*, Milano, Terre di mezzo, 2005, p. 36).

¹² La più chiara percezione della differenza tra diritto d'autore e copyright si ha considerando il caso di un'opera creata sotto vincolo lavorativo: per il diritto d'autore il detentore dei diritti morali rimane la persona fisica che ha redatto l'opera, essendo il diritto d'autore inalienabile; per il copyright invece l'autore diventa il datore di lavoro, in quanto anche la paternità dell'opera viene trasferita con il contratto.

¹³ RUTH RIKOWSKI, *Globalisation, information and libraries...*, cit.

¹⁴ *Ivi*, p. 122.

¹⁵ La Convenzione di Berna è del 1886. Gli USA vi aderirono più di cento anni dopo e recependola solo parzialmente con il Berne Implementation Act del 1988.

¹⁶ FRANCIS MANGENI, *Implementing the trips agreement in Africa in trading*, in *Knowledge: development perspectives on trips, trade and sustainability*, London, Earthscan, 2003, p. 230.

¹⁷ Cfr. FLORENT LATRIVE, *Sul buon uso della pirateria. Proprietà intellettuale e libero accesso nell'ecosistema della conoscenza*, Roma, DeriveApprodi, 2005, p. 13.

¹⁸ *Ivi*, p. 14.

¹⁹ AURELIO AGOSTINO, *La città di Dio*, Roma, Città Nuova, 1997 (libro IV, 4).

²⁰ È una delle tante affascinanti storie che ci ha raccontato Robert Darnton, questa volta in *L'intellettuale clandestino*, Milano, Garzanti, 1990.

²¹ Sulla percezione del reato di violazione dei diritti d'autore si veda: MARCO STRANO, *Nuovi media e violazioni al copyright: aspetti psicocriminologici*, relazione presentata al Convegno "Pro-

prietà intellettuale e nuove tecnologie in biblioteca", Milano, 2004, <[http://www.comune.milano.it/webcity/-documenti.nsf/0/7c721efe134a3ddbc1256e97003f8fca/\\$FILE/Strano.pdf](http://www.comune.milano.it/webcity/-documenti.nsf/0/7c721efe134a3ddbc1256e97003f8fca/$FILE/Strano.pdf)>.

²² Su questo *presunto* argomento molto è già stato detto dai sostenitori della campagna contro il prestito a pagamento che oggi hanno anche promosso alcune ricerche per verificare empiricamente l'esistenza o l'insussistenza di tale concorrenzialità. Sull'argomento, cfr. anche: HERVÉ RENARD, *Achat et emprunt de livres. Concurrence ou complémentarité?*, "Bulletin des bibliothèques de France", (1995), 5, p. 26-34; SKELTON-FOORD C., *To buy or to borrow? Circulating libraries and novel reading in Britain, 1778-1828*, "Library Review", 47 (1998), 7, p. 348-354. In senso più generale però è difficile non concordare con quanto afferma Richard Stallman: "Se il mio amico decidesse di non comprare un libro o un cd perché preferisce giocare a carte o mangiare una mela, anche il fruttivendolo dovrebbe essere paragonato a un ladro, perché, offrendo la sua frutta, ha causato all'editore o al discografico un mancato guadagno" (cit. in MARIA CHIARA PIEVATOLO, *Brianna, la ladra*, "Linux Magazine", 2004, [13-11-2004]). Un punto di vista curiosamente rovesciato è quello che si incontra tra le righe di un saggio di Tarzia (FABIO TARZIA *Tendenze europee e italiane*, in G. RAGONE, *L'editoria in Italia. Storia e scenari per il XXI secolo*, Napoli, Liguori, 2005, p. 150-151): il permanere di una preferenza per il possesso librario, testimoniato dal basso livello dei prestiti in biblioteca, è all'origine della arretratezza italiana sul mercato della lettura. Pur convinto della natura sociale del servizio bibliotecario e quindi della necessità di mantenere il suo accesso libero a tutti, l'autore ritiene che il "ticket" sui prestiti sia stato in Italia considerato un'eresia "perché la lettura da prestito non è da noi decisiva". Rimettendo sulle gambe il ragionamento c'è piuttosto da chiedersi come questo ticket possa mai contribuire in Italia a sviluppare la lettura da prestito e quindi a farci uscire dall'"arretratezza" della preferenza per il possesso librario. Una dimostrazione del fatto che, passando da un regime di gratuità a uno

a pagamento, una quota estremamente modesta dei consumi si trasferisce dall'uno all'altro, si può citare l'esperienza fatta dallo scrittore Stephen King (riferita in STEPHANIE ODA – GLENN SANISLO, *Book publishing USA: facts, figures, trends: factors shaping the US book industry 2000-2001*, London, Holger Ehling Publishing, 2001, p. 99): dopo il grande successo della distribuzione gratuita sul suo sito del romanzo *Passaggio per il nulla*, fu reso disponibile, a pagamento, un altro romanzo, ma il riscontro economico fu di gran lunga inferiore al previsto.

²³ Tra questi la dodicenne Brianna, che aveva scaricato un file grazie a Kazaa Plus (cfr. FLORENT LATRIVE, *Sul buon uso della pirateria...*, cit., p. 84).

²⁴ HILLEL SCHWARTZ, *The culture of the copy*, New York, Zone Books, 1996. Questo volume ha, tra l'altro, una curiosa formulazione di copyright, lunghissima, che non può non apparire, alla luce del libro, altro che parodica, visto che inibisce anche la ricopiatura a mano di sue parti o la trasmissione del libro attraverso ologrammi, metodi genetici o telepatici e una sfilza interminabile di altre modalità. Questa formulazione fu tra l'altro oggetto di un savio e divertito commento da parte di Luigi Crocetti, su "Biblioteche oggi", 16 (1998), 2, p. 76, in una puntata della rubrica "Paperole" dedicata appunto al copyright. È un articolo che andrebbe riletto oggi, per il pacato ma preoccupato scetticismo con cui l'autore guardava al proliferare di codici e codicilli sul diritto d'autore. Codici che il bibliotecario è tenuto a rispettare "quando siano leggi e non contrattazioni e trovate di compromesso come [...] la tassa sulle fotocopie". "Forse si potrebbe anche aggiungere" concludeva l'autore "che il bibliotecario deve anche adoperarsi a sconfermare leggi e regolamenti antilettere".

²⁵ Questo è il titolo di uno scritto, ormai abbastanza datato, apparso su "Science": GARRETT HARDIN, *The tragedy of the Commons*, "Science", 162 (1968), 3859, p. 1243-1248. Cfr. anche CARLO DONOLO, *Reti come beni comuni*, "Parolechiave", (2005), 34, e ID., *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1997.

²⁶ Cfr. GIUSEPPE ALTAMORE, *Acqua S.p.A.*, Milano, Mondadori, 2006; RICCARDO PETRELLA, *Il diritto di sognare*,

Milano, Sperling & Kupfer, 2005.

²⁷ Anche molti analisti del mercato editoriale concordano sulla doppia, irriducibile, natura del prodotto libro: "Il libro è un bene privato, poiché può essere prodotto, acquistato ed utilizzato individualmente; al tempo stesso è un bene pubblico, perché il suo consumo da parte degli individui non priva gli altri della possibilità di utilizzarlo" (PAOLA DUBINI, *Voltare pagina. Economia e gestione strategica nel settore dell'editoria libraria*, Milano, Etaslibri, 1997, p. 54). Sulla distinzione più generale tra pubblico e privato, e sul fatto che essa è considerata un caposaldo della cultura liberale, cfr. RAYMOND GEUSS, *Beni pubblici beni privati. Origine e significato di una distinzione*, Roma, Donzelli, 2005.

²⁸ Cfr. VANDANA SHIVA, *Il mondo sotto brevetto*, Milano, Feltrinelli, 2002. La storia dei brevetti e dei farmaci è stata ad esempio raccontata da MAURO GUARINIERI, *Planet Aids. Manuale di resistenza attiva alle politiche delle multinazionali farmaceutiche*, Milano, DeriveApprodi, 2003. La tendenza all'estensione della brevettabilità ha coinvolto le procedure, gli algoritmi, i codici, le formule matematiche, le idee, insomma tutto ciò che in origine era considerato non brevettabile.

²⁹ Citato in THOMAS A. STEWART, *Il capitale intellettuale*, Milano, Ponte alle Grazie, 1999, p. 81.

³⁰ Cfr. MARIELLA BERRA – ANGELO RAFFAELE MEO, *Libertà di software, hardware e conoscenza: informatica solidale 2*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006; *Il sapere liberato. Il movimento dell'open source e la ricerca scientifica*, a cura del Gruppo Laser, Milano, Feltrinelli, 2005.

³¹ Che potremmo approssimativamente tradurre come "sinistra d'autore" ma anche "permesso di copia". Caratteristiche delle licenze *copyleft* sono quattro libertà (uso; copia; modifica; diffondere la modifica) e un obbligo (mantenere la licenza pubblica GPL su ogni derivato). Cfr. SIMONE ALIPRANDI, *Teoria e pratica del copyleft. Guida all'uso delle licenze opencontent*, Rimini, NdA Press, 2006.

³² LAWRENCE LESSIG, *Il futuro delle idee*, Milano, Feltrinelli, 2006; SIVA VAIDHYANATHAN, *Copyrights and copywrongs. The rise of intellectual property and how it threatens creativity*, New York – London, New York University Press, 2001.

³³ Una vicenda esemplare di intreccio tra copyright e censura ai giorni nostri è quella della causa intentata da Cyber Patrol, un *copyrightware* (ossia un software di filtro e controllo della navigazione in Internet utilizzato in molte biblioteche per evitare l'accesso dei minori a siti pornografici), contro gli sviluppatori del software Cphack. Questo programmino permetteva semplicemente di mostrare, attraverso un meccanismo tecnico di *reverse engineering*, l'elenco dei siti filtrati, portando per esempio a scoprire che tutti i siti di Amnesty International venivano regolarmente bloccati dal programma di filtro. La ditta produttrice del Cyber Patrol sostenne, vincendo la causa e ponendo così fuori legge il software "pirata", che era stato violato il copyright attraverso il processo di *reverse engineering* (nonostante questo in genere sia considerato dai tribunali americani un *fair use*) e ciò in forza di una delle migliaia di clausole vessatorie inserite, a lettere piccolissime, nei suoi protocolli di licenza (LAWRENCE LESSIG, *Il futuro delle idee*, cit., p. 181-84).

³⁴ SIVA VAIDHYANATHAN, *Copyrights and copywrongs*, cit., p. 1-2. Groucho proseguiva poi rimarcando le discutibili somiglianze tra il kolossal hollywoodiano con Bergman e Bogart e il suo comico remake, per poi avanzare a sua volta una pretesa di copyright su almeno una parte del nome dei Warner Brothers, in quanto previamente detenuto dai Marx Brothers...

³⁵ HELGE CLAUSEN, *Intellectual property, the Internet and the libraries*, "New Library World", 2004, 1206-1207.

³⁶ Da questo punto di vista, come rileva Lapeña Morón (CARLOS LAPEÑA MORÓN, *A vueltas con el canon*, "Educación y biblioteca", 2006, 156), nel suo duplice ruolo di scrittore e bibliotecario, farà ben poca differenza se il "canone" sarà posto a carico dello Stato o delle singole biblioteche, perché alla fine a pagarlo sarà sempre il sistema bibliotecario (locale, nazionale, statale: insomma, pubblico).

³⁷ Il paragone tra le prime e le seconde *enclosures* è di JAMES BOYLE, *The second enclosure movement and the construction of the public domain*, "Law and Contemporary Problems", 66 (2003), Winter-Spring, p. 33-74.

³⁸ La strada dell'esclusività appare co-

me un meccanismo a valanga virtualmente inarrestabile: perché non estenderla alla citazione, al canticchiare sotto la doccia (FLORENT LATRIVE, *Gratuité zéro: avec le nouvelle loi sur la propriété intellectuelle, chanter sous la douche est devenu illégal*, "Libération", 22.8.2005), ai dormitori delle università, dove, come nota Lessig (LAWRENCE LESSIG, *Il futuro delle idee*, cit., p. 178), ci sono cassette registrate di vecchi lp, poster delle rockstar, fotocopie di libri di testo, perfino testi di canzoni ricopiati su quaderni e immagini dei Simpsons negli screen saver dei computer: non si erano mai viste tante violazioni del copyright in un solo colpo!

³⁹ LAWRENCE LESSIG, *Il futuro delle idee*, cit., p. 23-29.
⁴⁰ Di *mediamarket* e *prestitifichi* ho parlato più ampiamente in *La biblioteca si legge agli estremi*, ora in *Le teche della lettura*, a cura di C. Gamba e M.L. Trapletti, Milano, Editrice Bibliografica, 2006. L'espressione *bookbuster* è invece stata coniata dalla Biblioteca civica di Cavenago, in occasione della giornata del 23 aprile 2004 contro l'introduzione del prestito a pagamento in biblioteca (www.nopago.org).

⁴¹ Questo scenario orwelliano o brad-

buryano non è poi, purtroppo, così fantascientifico. Ho preso a prestito (pagando, s'intende!) qualche spunto, tra i tanti, dalla sceneggiatura di *2084, la biblioteca che verrà*, animazione presentata da Roberto Anglisani alla "Seconda giornata contro il prestito a pagamento", Milano, 1° marzo 2005, e dal calei-

doscopio di idee che alcuni bibliotecari spagnoli hanno scodellato sul tavolo di una bella cena toledana, la cui fedele cronaca è stata restituita in mailing list, per il piacere degli amici, da Blanca Calvo, già direttrice della Biblioteca di Guadalajara e ora *consejera de cultura* alla Regione Castilla La Mancha.

Abstract

The article analyses the situation after the European sentence against Italy, Spain and other countries about the public lending right and this matter in compliance with the Italian law: what seems a defeat, for the Italian librarians, could turn out the beginning of a new phase of the conflict between two conceptions of intellectual property and intellectual freedom.

It depends on several elements: the opening of a procedure against Scandinavian countries too, accused of not accomplishing the Directive 92/100; the difficulties in managing the Italian law; the growing importance of the intellectual property's sphere, which will affect many features of daily life. The article considers the global dimension of copyright and the impact on libraries of TRIPS and GATS agreements. The hypothesis is that the libraries have to be assumed and defended as ones of the mean institutions of "commons", as the "copy-left's homeland". And the PLR introduction risks changing the loan in rent, the libraries in "blockbusters", the open access world in a pirates reign. Are we entering a Second Enclosure Age?